

**IL PAPA E LA
SACRA SINDONE
ORAZIONI DETTE
NELLA
METROPOLITANA...**

Giuseppe Conti



OH! SE LA VOLUBILE TURBA
DA MAL CONCEPITO ODIO ACCIECATA
IMPRECA CRUCIFIGE

ALL' UOMO DI DIO,

GUARDATI, O MIO LETTORE,
DAL RIPETERE LA SCELLERATA PAROLA
CON LABBRO, CUI IL CUOR CONTRADICE,
ED IL DRITTO ETERNO DEL VERO;
LA VILTA' PIU' ASSAI, CHE NON L'ODIO,
OLTRAGGIA ADDOLORA TRAFIGGE
LA PREZIOSA E SANTA VITTIMA
DEL PERDONO.

840

(5)

IL PAPA

ORAZIONE DETTA IL 22. MARZO 1849.

Tu es Petrus (Matth. xvi. 18.).

Con quanta esultanza dell'animo, dir non saprei o signori, saliva già corre un anno ad una delle più fiorite cattedre della bella e culta Firenze (1) chiamato dal voto e dal desiderio di tutti i cuori a tesser le lodi di un adorato Pontefice. La povertà dell'oratore e le disadorne maniere del favellare non valevano a scemare l'effetto dell'orazione. Bastava allora commemorare soltanto l'atto divino del perdono, e vedevansi calde e abbondanti grondare le lacrime da tutte le ciglia. Bastava solo narrare allora un qualche atto, una qualche riforma del Re-Pontefice, e scorgevasi la gioja brillare su tutti i volti. Bastava proferire solamente l'augusto nome, e mille affetti diffondevansi negli animi, mille labbra scioglievansi a parole di benedizione e di applauso. Oh! come cangiarono i tempi! ovvero, come variano gli uomini! Quanto è inesplicabile l'umana incostanza! Gerusalemme accoglie con rami di olivo e di palma il Salvatore delle genti, lo acclama figlio a Davide e suo re, e non va guari che le labbra si atleggiano tremende alla scellerata parola: *Crucifige eum* (2). Certo, non avrei pensato affacciandomi da questo pergamo il più illustre d'Italia, e adempiendo l'apostolico ministero in una città a niun'altra seconda per dottrina e per civiltade, presso un popolo sì meritamente sopra tutti celebrato per senno e per pietà, che avrei dovuto parlare ancora del Papa, e non già a causa di esultanza, ma per debito

(1) Nella R. Chiesa di S. Felicità.

(2) Marc. xv. 13.

(6)

di ministero, e prendere a rammentarvi le celesti prerogative dell'alta sua dignitade, onde non abbiate voi giammai a mettere in dimenticanza i doveri, che stringonci verso il Pontefice, in mezzo alle sacrileghe irriverenze, di cui è fatto bersaglio il sacro suo nome. Non vi aspettate però, o Torinesi, che io venga a trattar questo tema da uomo politico. Vengo a parlarvene da sacerdote e da cattolico. Vi esporrò gli argomenti della spirituale supremazia del papato, le ragioni da cui deriva l'influenza da esso esercitata sulla civiltà delle nazioni cattoliche, le massime di diritto eterno, alle quali appoggiasi l'indipendenza del ministero apostolico; in breve ecco le mie proposizioni: - Il Papa è maestro supremo della fede: - Il Papa è patrono nato della civiltà cristiana: - Il Papa è sovrano indipendente nella casa del Signore. Sostenetemi colla consueta vostra benignità, ed io metto mano alle prove per confortare la vostra fede, consolare la vostra pietà, e rinvivare la vostra speranza.

I.

Non ignoro che il domma cattolico della supremazia spirituale del Papa venne in ogni età impugnato dalla miscredenza e dall'eresia. Era cosa naturale che gli eretici e gl'increduli si avventassero contro quella cattedra, da cui esci sempre la loro condanna. Ma ciò che deve recare maraviglia si è, che ogni loro tentativo per abbattere questo domma giovò piuttosto a renderne più salda e gloriosa la fede. Essi esagerarono l'umana fralezza come inconciliabile con sì vasta autorità, e comprovavano senza avvertirlo l'importanza della sua divina istituzione. Essi affettarono con ipocrito zelo di vendicare i diritti della Chiesa combattendo la potestà del Papa, e la Chiesa convalidò il supremo magistero del suo Pontefice sottomettendosi ai suoi oracoli. Essi alterarono la storia per accusare il papato di essere stato a vicenda vittima dell'errore e del dispotismo, e i Papi non lasciaronsi neppure atterrire da quelle armi che l'e-

resia invocò spesse volte in suo appoggio. Essi finalmente proclamarono il Papa come un ostacolo alla libertà ed alla cultura, e la storia, vogliasi o no, lo rappresenta per l'istituzione più benemerita della civiltà e del progresso delle nazioni; tantochè le grazie della divina istituzione, le testimonianze della Chiesa universale, l'inerranza dei Papi almeno in fatto nelle cose della fede, e l'influenza da essi esercitata sulla civiltà dei popoli cristiani sono argomenti irrefragabili della supremazia sì di ordine che di giurisdizione, che l'Evangelio e la Chiesa loro attribui, e che mille scrittori e storici eziandio protestanti costretti furono sì spesso di confessare.

Così è, o bisogna venerare la supremazia del Papa, o bisogna rinnegare il Vangelo, che ne contiene i più legittimi documenti. È in questo libro divino, in cui parlasi del primo fondamento e della prima pietra della Chiesa. È in questo santo libro dove narrasi la vocazione del primo Papa, e dove altresì ne è registrato il nome, e svelata la condizione, onde esporre più chiaramente e narrare la divina origine del suo potere. L'eletto del Salvatore non è già un uomo di lettere, nè un uomo di credito, di aderenze, di fortuna. È un povero ed oscuro pescatore di Tiberiade, Simone figlio di Giona. Egli venne chiamato ad essere il capo della Chiesa, il principe degli Apostoli, il maestro del mondo. Elevando a dignità sì eminente un uomo così abietto, Gesù Cristo dimostrò di posare la supremazia della sua Chiesa sopra elementi più forti e stabili che non sono la scienza e l'autorità degli uomini. Ed ecco o signori, quello che insegnaci il Vangelo, imperciocchè altro non significa il mutare il nome di Simone in quello di Pietro: *Tu es Petrus*; se non la virtù e la forza che era in potere del figliuolo di Dio di conferirgli, perchè a guisa di solidissima pietra sostenesse sopra di sè l'edifizio della Chiesa: *et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*; altro non indica se non l'infettibile assistenza di Dio, il vaticinio della perpetua vittoria contro le porte di abisso: *et portae inferi non praevalerunt*

(8)

adversus eam (1); altro non ispiega, se non un'autorità vicaria di quella di Gesù Cristo, il dono delle chiavi del regno dei cieli, la duplice autorità di legare e di sciogliere le anime, il governo del gregge e dei pastori stessi del gregge: *et tibi dabo claves regni coelorum; et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis* (2); *pasce agnos meos, pasce et oves* (3). Gesù Cristo sapeva che la fede soltanto esser poteva la base della Chiesa, ed ispira a Pietro un atto di fede sì viva da servire di norma alla fede di tutto il cristianesimo (4). Gesù Cristo conosceva esser non meno necessaria al capo della Chiesa una forte ed invincibile carità, onde in una sola legare tutte le Chiese del mondo, ed accende nel cuore di Pietro un'inesauribile carità (5). Gesù Cristo comprendeva, che anche alla fede ed alla carità non mancano tentazioni per combatterle, e la sua preghiera interpone, onde avvalorare la fede di Pietro, e confermare con essa la fede di tutta la Chiesa: *ego rogavi pro te ne deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (6). Ecco su quali elementi stabilito venne il pontificato e la Chiesa; sulla fede, sulla carità e sulle grazie di Gesù Cristo. Le buone qualità dell'uomo al pari delle sue imperfezioni sono un fuor d'opera nella divina istituzione del papato. — Ma dirò ancora di più. Fermandoci a considerare nel Papa l'uomo, ed esagerando gli umani difetti non fassi che rendere più evidente la credenza cattolica, fondarsi, cioè, la supremazia del Papa unicamente nei meriti del Salvatore. Volle difatto il Divin Salvatore stabilir sulla terra una cattedra, a cui s'inclinassero le menti, l'ingegno, il genio di tutti i secoli; una cattedra che non dovesse giammai favorire l'errore o disconoscere la verità; una cattedra che interpretasse agli uomini gli oracoli del divino intelletto e del divino volere; una cattedra che conservasse intatto il deposito della rivelata sapienza contro gli attentati dell'ere-

(1) Matth. xvi. 18.

(2) Ibid. 19.

(3) Jo. xxi. 17.

(4) Matth. xvi. 61.

(5) Jo. xxi. 13.

(6) Luc. xii. 32.

sie e degli scismi; una cattedra che fosse il centro così della vita esteriore, come della vita interiore di tutto il cristianesimo; una cattedra perpetua ed universale, un impero maggiore di ogni altra dominazione, quello delle idee e dello spirito. Ora egli l'affidò ad un uomo debole e peccatore, ad un uomo del quale il Vangelo narraci ad ogni tratto le incertezze, i timori, le incostanze! Egli collocò un tale impero sopra una testa, che la spada di un soldato poteva far cadere ad ogni istante! Ecco dite pure il disegno più ardito, ed a cui nulla avvi da contrapporre nei fasti del mondo, e tra i brillanti sogni dei conquistatori e dei filosofi. Dunque o bisogna reputare stoltezza il disegno dell'architetto, o bisogna credere col Vangelo che Gesù Cristo eleggesse un oscuro pescatore è la sua grazia gli comunicasse, acciocchè la fragilità dell'uomo rendesse più evidente l'istituzione di Dio.

Credendo così noi non crediamo inoltre se non quello, che ha sempre creduto la Chiesa, di cui la tradizione non incomincia nè da tre nè da dieci o più secoli, ma comincia dagli Apostoli, dai primi sospiri della Chiesa medesima, dalla morte del Redentore. Da allora in poi Pietro entrò nell'esercizio dell'alto suo ministero, e la Chiesa diedesi a venerare in lui il suo capo, il suo Pontefice, il suo maestro, il vicario di Gesù Cristo. Gli atti apostolici sono il primo libro storico della Chiesa. Li scrisse s. Luca per descrivere le geste evangeliche di s. Paolo, le prime origini, le prime persecuzioni; e i primi trionfi della cristianità. Or come poteva parlare della Chiesa senza toccare almeno di volo le lodi di Pietro, che ne era il fondamento? ciò non era possibile. Luca ne porse alcuni cenni brevi sì, ma tanto vivi ed espressivi da persuadere i più renitenti e i più schivi. Scorriamo gli atti apostolici. È Pietro quegli che il primo sorge nel cenacolo di Gerusalemme ad eleggere un apostolo in luogo di Giuda prevaricatore (1). È Pietro che annuncia il primo la santa parola ai Giudei, e rintuzza come primo pastore

(1) Act. 1. 15.

(10)

gli schermi che facevano dei cristiani (1). È Pietro quegli che opera i primi miracoli dopo la morte del Salvatore col guarire uno storpio nel portico di Salomone (2), e col punire di morte Anania e Zaffira che avevano mentito allo Spirito santo (3). È Pietro che come Principe degli Apostoli fulmina di anatema Simone di Samaria, il quale cercò di comperare a danaro la sacra ordinazione e la virtù dei miracoli (4). È Pietro quegli che apre il primo le porte della Chiesa al Centurione Cornelio, e con esso a tutte le nazioni gentili (5). È Pietro che prende il primo la parola nel concilio degli Apostoli per proferire l'oracolo dello Spirito santo (6). È Pietro che portato ad Antiochia Metropoli dell'Oriente, ove ebbe origine il nome cristiano, ed assume per l'alta sua dignità il titolo di quella cattedra, benchè fondata da Paolo e da Barnaba (7). Sin qui gli Atti Apostolici. Quindi Pietro trasporta a Roma la fondazione delle altre Chiese, e in quella vasta capitale dell'idolatria pianta il seggio principale della vera fede; e quindi a rendere chiaro ad ognuno che i vescovi di Roma erano i successori dell'alta sua dignità, a metter fuori di dubbio il suo viaggio e la sua fondazione, a comprovare nuovamente che la supremazia pontificia non ebbe origine dalla potenza temporale dei principi, la provvidenza permette che Pietro divenga prigioniero di Nerone, soffra in Roma il martirio, e siagli fabbricata una tomba in Vaticano, dove poi doveva a suo onore erigersi il primo santuario del mondo. O tomba! gloriosa tomba, monumento insigne della supremazia spirituale di Roma, documento dell'eredità apostolica, tesoro delle sacre tradizioni, sorgente delle promesse dello Spirito Santo, base della fede, pietra divina della Chiesa, a cui per tanti secoli s'infranse l'umano orgoglio e l'infernale malignità, io mi prostro e ti adoro.

Hanno poi un bel declamare i nemici del Papa che il magistero della fede appartiene in egual modo a tutto l'apostolato, a

(1) Act. II. 11.

(2) Act. III. 6.

(3) Act. V. 5. et seq.

(4) Act. VIII. 20.

(5) Act. X. 17.

(6) Act. XV. 7.

(7) Act. XI. 19.

tutta la Chiesa, mentre gli apostoli furono i primi a riconoscere la supremazia di Pietro, mentre i primi discepoli, i primi martiri, i primi confessori la onorarono nei successori al Romano Pontificato, mentre i primi scrittori come Policarpo Vescovo di Smirne (1), Ireneo Vescovo delle Gallie (2), Cipriano Vescovo di Cartagine (3) esaltarono la principalità della romana cattedra. Mentre un Grisostomo patriarca dell'imperiale Costantinopoli ingiustamente deposto da Eudocia ad Innocenzo I. ricorre; Atanasio il grande patriarca di Alessandria presso a Giulio I. cerca appoggio contra gli Ariani; ed Eustazio e Melezio patriarchi di Antiochia vengono alla lor sede restituiti dal Papa Liberio (4). Insigni testimonianze delle tre principali chiese di Oriente! per cui se la chiesa di Oriente distaccossi in seguito dall'obbedienza di Roma, trovasi non di meno costretta di sempre confessare, che i suoi primi vescovi, i suoi grandi scrittori, i suoi padri nella fede obbedienza professarono e devozione costante al Romano Pontefice. E come no, o signori, se esistono tuttora mille e mille documenti! Vi sono pergamene, liturgie, codici, pitture, medaglie, iscrizioni; vi sono ricorsi da ogni spiaggia del mondo, diretti alla prima sedia per riportarne il giudizio; lettere formate o pacifiche a protestar venerazione e dipendenza al supremo pastore; consultazioni sinodali, simboli di fede, canoni di disciplina, statuti conciliari approvati o rigettati dal Papa con inappellabile giudizio; vi è tutta la Chiesa, 318 vescovi, convocata a Nicea, la quale a Silvestro I. i suoi decreti sottomette, e così la prima e più augusta assemblea della cristianità inchinossi al romano seggio, e lo stesso intervenne ad Efeso, a Calcedonia, a Costantinopoli, riconoscendo in modo sì solenne la Chiesa universale nel Papa il suo capo e maestro, il giudice supremo delle controversie, la cima dell'apostolato, il vescovo dei vescovi, il pastore dei pastori, il padre dei padri, il guar-

(1) Epist. ad Philip.

(2) Advers. Haeres. lib. 5. cap. 5.

(3) Lib. de unit. Eccl.

(4) Bellar. de Rom. Pont. lib. 2. cap. 21.

(12)

diano della vigna del Signore, il centro dell'unità e del suo cattolico magistero.

Mirabile supremazia! mercè di cui la Chiesa divenne sì forte, perchè tutto vi è unito, divenne universale, perchè non può essere universale ciò che non è uno; mercè di cui la cristianità fiorì in mezzo alle persecuzioni, il sacerdozio conservò la continua successione dagli apostoli, ne ereditò il fervore e sparse il lume evangelico nella Persia, nell'Etiopia, nella Scizia, nell'Indie, dall'uno all'altro emisfero, onde il sole nel regno della verità non ebbe più tramonto. Mirabile supremazia! mercè di cui i pastori formando un sol corpo col Romano Pontefice loro capo, ciascun di essi nella sua giurisdizione appoggio trova e sostegno in tutto il corpo per mantenere la sua libertà e indipendenza; mercè di cui la Chiesa ebbe facilità di arrestare il corso dell'errore nei primi passi, di sconfiggere l'empietà, di soffocarla agevolmente coll'immediata azione del pontificato, e di mantenere pura ed incontaminata la dottrina della salute tra le più accanite guerre dell'eresia e del dispotismo.

Sì, i Papi irradiati dalla luce del cielo vinsero in egual modo l'errore e la violenza colle stesse armi della semplicità e della mansuetudine. Basta invero gettare appena gli occhi sugli annali cristiani per accorgersi che coloro i quali tacciaronli di debolezza e di viltà furon troppo superficiali o troppo dalle lor passioni prevenuti. Il romano seggio assalito da innumerabili settari, tali cupi e raggiratori come Ario, tali malinconici e versipelli come Nestorio, gli uni impudenti e millantatori come Lutero, gli altri arguti e sottili come Calvino e Bezza; combattuto da clandestine empietà e da sfacciate menzogne, da speciosi sofismi e da fallace erudizione, da tutta la sottigliezza dei retori, e dal sarcasmo dei libertini in tutte quelle lotte lunghe e terribili mantenne sempre inviolata l'antichità della sua dottrina. Il romano seggio, dice Bossuet (1), autore non sospetto

(1) Disc. dell'unità della Chiesa.

di adulazione verso il papato, si *conservò sempre vergine nella fede*. I Papi ammaestrati da s. Pietro, e consultati da tutto il mondo rispondendo per il corso di tanti secoli ad ogni sorta di quesiti sulla dottrina, sulla disciplina e sulla liturgia, renderebbero mai sempre gli oracoli i più consonanti. Una sola volta, o signori, che assentito avessero all'errore, chi potrebbe calcolarne le conseguenze? La Chiesa sarebbe perita. Ma se ella può esser combattuta, grida s. Agostino, non può soccombere: *Pugnare potest, expugnari non potest* (1). L'eresia in quella vece si divise in mille opposte credenze. Il protestantesimo ad esempio s'infranse e sminuzzò in tante sette, le quali non hanno più nome, perchè ne hanno troppi. Ora la variazione è il carattere dell'errore, l'unità e la costanza quello del vero. L'eroica fermezza dei Papi contro le violenze medesime del potere temporale, ecco un'altra aureola del papato. Le sette sacrificarono ai re della terra gl'incensi dovuti a Dio, ma nella lunga genealogia dei Romani Pontefici un solo non trovasi vile abbastanza che la verità abbassasse al poter secolare. I vescovi dell'Inghilterra venderono il cattolicesimo ad Arrigo VIII. Una parte dei vescovi di Svezia diedero la fede in balia di Gustavo Vasa. I vescovi di Russia abbandonarono la Chiesa greca al barbaro scettro di Pietro I. Alcuni vescovi della Lituania donarono il sacro potere a quella mano che aveva disperse le pietre della loro patria, e disonorarono collo scandalo le sacre rovine della libertà. Ma i Papi offrono mille volte il sublime spettacolo della giustizia umile e nuda messa alla prova colla forza e coll'orgoglio; ciascuno di essi ripeté ai suoi carnefici: — voi mi uccidete e credete di spegner meco la fede! voi v'ingannate; sorgerà dopo di me un altro, che saprà morire al pari di me! — Così il profetico zelo e l'inflessibile fiducia di Gregorio VII. esule a Salerno, così il ferreo coraggio e la serenità imperturbabile di Pio VI. prigioniero a Valenza, così l'invincibile pazienza e l'angelica mansuetudine di Pio VII. a

(1) *Enchiridion* II. 9.

Savona e a Fontainebleau resero più bella e cara la fede colla maestà delle loro sventure.

II.

Sin qui abbiamo considerato il papato rispetto alla fede, riguardiamolo ora rispetto alla civiltà. — Nè havvi di vero altra storia di principati e di repubbliche, la quale quanto quella dei Papi, oltre i caratteri sacri e sacerdotali del dottore e dell'apostolo ne fornisca sì spesso insigni e civili caratteri di legislatori e di filosofi. E qual meraviglia? Non sono i Papi custodi di quei principj ideali, fecondatori della scienza in universale, come quelli che contengono nei loro pronunziati tutti i germi del vero, e le speranze enciclopediche dello spirito umano? Non sono essi i legislatori di quella dottrina eminentemente sociale, che instaurando il domma di creazione, vendica dai falsi sistemi l'unità dell'umana stirpe, la fraternità delle razze, l'eguaglianza legale, e la ragione del diritto originata dall'idea del dovere? Non sono essi i promulgatori di quella parola di carità, che tolse ogni distinzione di Greco e di Giudeo, invitò il povero al banchetto del ricco, abolì il servaggio, proclamò l'unità del coniugio, la mansuetudine della guerra e l'impero dell'uomo sulla natura sensibile? Di quella parola, che inclinò il settentrione verso il mezzodi, l'oriente verso l'occidente, salvò l'Europa dalla corruttela e dalla barbarie di orde selvagie e conquistatrici, e tra le rovine del Romano impero sparse i semi dell'odierno incivilimento? Filantropi, che levate alto le lodi delle moderne nazioni per tante istituzioni di pubblica beneficenza ignote al genio brillante della Grecia, ed alla severa sapienza di Roma antica, uomini di stato, che proclamate a misura di perfetta legislazione i saggi ordinamenti per prevenire il delitto, i colpevoli migliorare, e correggere ogni specie di vizio; filosofi che proponete come scopo di una retta amministrazione l'istruzione popolare, la libertà temperata dei cit-

tadini, la concordia del principato col popolo, è tempo ormai di confessarlo: tuttociò che giustamente riguardate come la cima della civiltà, non è che il frutto della sapienza evangelica, non sono che le istituzioni cresciute all'ombra del tempio, non sono che le opere della misericordia cristiana pubblicamente organate dai Papi.

Con incomparabile leggerezza i filosofi ed i pubblicisti del secolo scorso presupposero che il domma di redenzione mirando a richiamare l'idea di eternità, distruggesse affatto quella del tempo, e il regno di Gesù Cristo fondato sulla carità e sulla grazia, disdicesse affatto l'impero dell'uomo, quello della civile libertà e della ragione. Ma i dommi, gl'insegnamenti e le istituzioni divine del Salvatore, se direttamente spettano al cielo, come a fine, riguardano altresì alla terra come a mezzo, e per la loro mirabile fecondità racchiudono in se stessi tutti i miglioramenti civili e sociali, onde si può dire che Gesù Cristo li apparecchiasse e li ordinasse virtualmente lasciando al genio dei Papi e dei popoli cristiani di effettuarli. Sicchè per intendere le cagioni dell'odierna civiltà è d'uopo consultare due libri, l'Evangelio sì e la storia dei Papi. — Gesù Cristo risanò gli ammalati, e consolò i peccatori; i Papi Innocenzo I. Lucio III. e Urbano III. consacrarono gli ospedali e i Senotrofi. — Gesù Cristo accolse, istruì, corresse i pargoli, gli affamati, gli afflitti; i Papi Gregorio II., Gregorio III., Clemente XI. aprirono alberghi ospitali all'infanzia, alla mendicizia, alla sventura. — Gesù Cristo riformò il coniugio, e benedisse colla sua presenza il convito nuziale; i Papi Niccolò I., Innocenzo III., Eugenio IV. pubblicarono statuti a nobilitare la donna, condannare la poligamia e il divorzio, ed assicurare la quiete delle cristiane famiglie. — Gesù Cristo predicò l'umiltà, la fratellanza, l'amore; e i Papi Gregorio Magno, Innocenzo II., Gregorio IX., Clemente V., Alessandro II. raccomandarono ai governi cristiani la tolleranza civile, e riprovarono gli atti tirannici contro la stessa nazione deicida. — Gesù Cristo combattè l'ignoranza, ed

(16)

encomiò colle sue parabole la lealtà del traffico e dell'industria; e i Papi quasi tutti come Innocenzo III., Sisto IV., Leone X. e Gregorio XIII. augurarono al risorgimento delle arti e delle lettere antiche, alla creazione delle moderne, all'invenzione della stampa, a tutte le scoperte utili e dilettevoli, e gettarono le prime pietre degli atenei cristiani, e di ogni altro istituto, che conferisca al nobile culto dello spirito. I Papi sempre superiori al loro secolo anche in mezzo alle tenebre delle gotiche istituzioni furono i missionarj delle arti, e i legislatori in mezzo ai barbari. Un Papa Gregorio XV. creò la celebre congregazione della Propaganda Romana, encomiata altamente da Napoleone, la quale colle vaste speranze abbraccia tutto il genere umano, la fede e la civiltà. Immensa istituzione che promosse altresì le peregrinazioni erudite, le navigazioni cosmopolitiche, le colonie, le alleanze, la comunione e fraternità di tutti i popoli e di tutte le razze, e sviluppò il sublime concetto della paternità universale del romano pontificato (1).

Nè io qui voglio, o signori, discendere nel campo della politica, ma dico bene che è tempo ormai, che si bandiscano dalla politica le menzogne e le calunnie. Ah! io non saprei dissimulare quella che i Papi abbiano abbassata la grandezza e la gloria di Roma antica. Chi può tollerare che si mentisca così audacemente alla storia ed alla verità? I Papi abbassarono la grandezza e la gloria di Roma antica? Ma come! non comparvero essi sul Campidoglio quando a Roma non restava oramai della sua vetusta grandezza che solo il nome! Quando il suo senato e il suo popolo manomesso dai Silla e dal dispotismo dei triumviri era finalmente caduto sotto il giogo della più vile tirannide! Quando quel popolo stesso, siccome attestano concordemente i suoi annalisti, dalla mollezza snervato dei pagani costumi gemea per quattro quinti nella schiavitù e nella miseria! - I Papi abbassarono la grandezza e la gloria di Roma antica? Col salvarla forse dall'incendio in cui venne

(1) V. Rache, Hist. de la Pap. - Cantù Stor. univ. - Chateaubriand Genio del Crist.

avvolta da Nerone, col riparare le rovine delle case Latine e Tuscolane, col richiamare a vita le reliquie, e le memorie vetuste, o consacrando il Panteon al culto della Vergine, e collocando sulla colonna Trajana la statua di s. Pietro! - I Papi abbassarono la grandezza e la gloria di Roma antica? Colà forse disseccando paludi con lavori degni di Augusto e di Marco Aurelio, qua inalberando obelischì, erigendo basiliche e monumenti immortali; adornandoli coi capidopera di Prassitele e di Fidia, di Michelangelo e di Canova, e divinizzandoli coi pennelli di Raffaello e di Tiziano! - I Papi abbassarono la grandezza e la gloria di Roma antica? Collo stabilirvi forse accademie specule orti botanici pinacoteche, col ridestarvi il fuoco sacro delle lettere e delle arti, col farvi rifiorire la grandezza dell'antica giurisprudenza e coll'arricchirla di tutti i progressi della civiltà! I Papi abbassarono la grandezza e la gloria di Roma antica? Rendendola forse la metropoli del mondo cristiano, la culla della novella cultura, il centro di tutte le cose sotto le due forme principali la materia e lo spirito, la casa di ricovero degli sventurati di tutti i paesi, il tempio dei santi di tutta la terra, la meta di tutti i viaggiatori eruditi di tutti i pellegrinaggi devoti e di tutte le culte immaginazioni, la patria e la città eterna delle anime! Ah! se ignorate la storia di Roma cristiana, sappiate almeno che Roma distrutta nove volte dal ferro dei barbari, nove volte per opera solo dei suoi Pontefici più bella e maestosa dalle sue rovine rinacque, e la sorte evitò di Babilonia e di Memfi rinascendo sotto gli auspici, non più di Romolo, ma di Pietro. Se piace adunque ad alcuni applaudire alla ingratitudine di Roma verso un eroico Pontefice: deh! non si aggravi la colpa colla viltà delle menzogne, e sfrondando con mano sacrilega i gloriosi allori che decorano il romano pontificato per aver promosso la civiltà di Roma e del mondo cristiano.

(18)

III.

Affermando in fine che il Papa è sovrano indipendente nella casa del Signore, non volli già dire che d'uopo egli abbia assolutamente di un principato terreno. Nissun teologo o canonista assennato giammai lo insegnò; e a tale opinione resiste la storia dei primi secoli del cristianesimo, e molto più resiste l'altezza della pontificia autorità, che non ha le basi in terra, ma in cielo: *regnum meum non est de hoc mundo* (1). Ciò che ho voluto dire e che nissuno può ricusare di assentirmi si è, che il Papa esser deve indipendente da qualsiasi potere temporale. L'indipendenza appartiene al papato per natura e per costituzione divina. Ho detto per natura, giacchè la supremazia spirituale essendo vicaria dell'autorità divina è essenzialmente indipendente dalla terrena ed umana, se non vuolsi assoggettare lo spirito al corpo, l'idea alla materia, e il creatore alla creatura. Ho detto per istituzione divina, giacchè Gesù Cristo istituendo il papato per tutelare la verità dall'errore, e la religione e la civiltà dalla corruttela e dalla barbarie lo costituì indipendente da ciò che emendare doveva e correggere. L'apostolato ricevè la missione da G. C. alla guisa stessa che G. Cristo l'aveva ricevuta dal Padre: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (2). Ciò premesso, facciamoci pure a riguardare il papato e la Chiesa in tre epoche o periodi primari, nei quali piace ad alcuni scrittori dividere la storia della moderna civiltà. Nel primo periodo avvenne lo stabilimento del papato e del cristianesimo in mezzo alla decadenza dell'impero romano e della civiltà antica. Nel secondo periodo occorre il primo trionfo del papato e il primo sviluppo della civiltà cristiana. Nel terzo periodo, in cui attendesi l'ultima vittoria della cristianità, la cultura delle nazioni cattoliche salirà al sommo apice della sua possibile perfezione. Ora nel primo periodo epoca di persecuzioni, di combattimenti e di fiere lotte fra il principio spi-

(1) Io. xx. 21.

(2) Io. xviii. 36.

rituale e divino del cristianesimo, e il principio panteistico ed umano delle religioni pagane la divina provvidenza assicurò la indipendenza del Papa colla virtù del martirio. La corona dei martiri ornò la fronte dei primi 33 papi. La loro indipendenza sotto i successori di Nerone fu l'indipendenza di chi non teme morire per la verità, l'indipendenza che dà la morte a chi la disprezza. Nel secondo periodo l'indipendenza del Papa presidiata venne dalla recognizione delle sue celesti prerogative, avvenuta per opera di Costantino. Udite come andò quel fatto sì strepitoso e celebre tutt'ora nella Chiesa. Costantino aspira all'impero, assedia Roma, vince Massenzio e Licinio, è acclamato dal senato e dal popolo, ma per uno di quei consigli che riescono inesplicabili nelle storie del mondo, Costantino lascia ai Papi libera Roma, ed egli trasporta peregrinanti dal Campidoglio le aquile imperiali, correndo a fondarsi una nuova reggia sugli ultimi confini dell'Ellesponto. Le virtù dei Papi, e non già le armi e le donazioni, conquistarono la campagna romana, e crearono il territorio del principato apostolico. Le armi al più e le donazioni riconobbero un possesso già legittimamente acquistato con una conquista non più udita; a forza di eroici patimenti di pazienza e di carità! Ed oggi dopo il possesso di tanti secoli spuntò forse, o signori, il terzo periodo, l'epoca beata, nella quale non avendo la cristianità a temere più i disastri della persecuzione e del martirio, le virtù della repubblica cristiana assai meglio che non le spine di un piccolo ed infermo principato, faranno scudo all'indipendenza del Papa? A voi, o signori, sì a voi l'ardua sentenza! Osservate e decidete. Osservate come si accordi al clero ed al sacerdozio, non già favore e privilegi che non si cercano, almeno la libertà di coscienza, che è la più preziosa di tutte le libertà. Osservate come si rispettino i diritti più sacri della Chiesa e del culto di Dio! Osservate come abbiasi riguardo alle stesse più sublimi e delicate prerogative del sovrano Pontefice! È forse sulle rovine delle cose più auguste e più sante che la società deve sorgere e sol-

(20)

levarsi all'apice della sua più splendida civiltà? A voi, a voi l'ardua sentenza. Oh m'illudo io forse, o veggio colà nella immensa distesa dell'oceano uno scoglio deserto ed alpestre! Colà giacque il temuto Vincitore dell'Europa appena stese la mano sacrilega al triregno! Pio VII. tornò a Roma sotto archi di trionfo e tra le benedizioni del mondo. Al Conquistatore mancò presto l'eredità della sua gloria, oppresso dal peso di sua grandezza, ma la discendenza apostolica di Pio, gloriosa per altri santissimi Pontefici Leone XII., Pio VIII., Gregorio XVI., e forte delle infallibili promesse di Cristo durerà quanto i secoli eterna: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (1). Non vi aspettate però, o Torinesi, che io voglia adesso intrecciare una corona di lodi a Pio IX., no. Io son troppo indugiato dall'ingiustizia degli uomini e dei tempi, e mancami vel confesso quella serena calma dell'animo, che è sì necessaria ad encomiare degnamente un santo ed eroico Pontefice. D'altronde Pio IX. è oggi tanto superiore agli affetti della compassione, quanto lo era poco fa alle lodi ed ai plausi di tutto il mondo. Soltanto adunque io vi dirò che l'augusto suo nome imbrattato col fango di mille vilissime ingiurie non attende dalla mano degli uomini ma dalla mano di Dio di esser segnato nel libro della vita. Vi dirò soltanto che se Pio IX. comparve grande agli occhi nostri allora quando dalle logge del Vaticano pubblicava le sue sapienti Riforme, più grande apparve agli angeli ed alle anime giuste, quando ai diritti della sua coscienza sacrificò il suo nome e la sua fama, e preferì alla reggia l'esilio. Vi dirò solamente che Pio IX. regna ancora; regna su trecento milioni di cattolici, che venerano nel Papa il padre delle loro anime, e il capo della cristianità. — Regna sul cuore di tanti fedeli, timorati di Dio e pieni di desiderio dell'eterna salute, i quali gloriandosi di appoggiare le proprie credenze all'antichità apostoliche, alle tradizioni di tutta la Chiesa, alle virtù ed ai prodigi di diciannove secoli

(1) Matth. XXVIII. 20.

onorano nel Papa il supremo maestro della fede. — Regna sulla mente di tanti ortodossi filosofi, i quali non iscorgendo nel senso privato e corrotto del Protestantismo, e nelle vuote e futili dottrine dei razionalisti e di tutte le sette scismatiche se non che un brutto regresso verso il nullismo e la depravazione pagana, ravvisano nella sola verità cattolica la fonte ed altresì la base del reale progresso sociale, e proclamano il Papa promotore nato della vera civiltà. — Regna finalmente sull'animo dei più assennati uomini di stato, e dei più profondi pensatori, i quali avvisando necessaria la indipendenza ad un supremo tribunale, dove decidonsi le cose che si attengono alle coscienze dei popoli, ed all'eterna giustizia, affermano dover essere il Papa sovrano indipendente nella Casa del Signore.

Padre santo, Vicario del Pontefice eterno, io vengo sulle ali del desiderio ad inchinarmi sui gradini del vostro trono. Io bacio quel piede che schiaccia i capi superbi, quell'anello simbolo prezioso dell'eternie sponzalizie del verbo di Dio coll'umanità, quella mano che benedice gli oppressi. Io venero in voi il custode, il giudice, il promulgatore dell'eternie verità, l'interprete dei misteri, il capo che regge, il braccio che muove, la lingua che ammaestra, il cuore che anima la cristianità universale. Io venero in voi il successore glorioso di ducentocinquantanove (1) Pontefici, il nono di quel nome, che adornò di tante gemme il triregno, l'angelo di Dio, l'angelo della misericordia inviato ad augurare quel tempo, in cui sarà uno solo l'ovile; uno solo il pastore: *fiet unum ovile et unus pastor* (2): *fiet, fiet*.

(1) V. l'Alman. della Corte Pont.

(2) Io. x. 40.

LA SACRA SINDONE

ORAZIONE DETTA IL 27. FEBBRAIO

*Pignus hereditatis nostrae in redemptionem
acquisitionis in laudem gloriae ipsius.*

S. Paolo agli Efesini 1. 14.

Eccovi il pregio caratteristico, Sacra Reale Maestà (1), di quella santissima Sindone, la quale è senza fallo un pegno visibile della nostra eterna eredità, come lo è al dir dell'Apostolo lo Spirito di Dio interiormente diffuso nei nostri cuori. Imperciocchè siccome lo Spirito vivificatore avvalorando coi suoi lumi i caratteri della divina adozione impressi in noi dal sangue di Cristo Salvatore ci è pegno d'immortale beatitudine, così cooperando la sacra Sindone almeno esteriormente al medesimo effetto, segno verace com'ella è della morte del Salvatore, tesoro del sangue suo, pittura della sua passione, vessillo della sua resurrezione e della sua onnipotenza, ci è essa pure caparra della nostra eterna salvezza: *Pignus hereditatis nostrae in redemptionem acquisitionis in laudem gloriae ipsius*. Onde se la povertà dell'ingegno, dell'eloquenza e della storica erudizione consigliami oggi di lasciare a più valenti oratori il vasto tema delle tradizioni, dei prodigi, delle pontificie sanzioni, delle testimonianze più illustri, delle antiche e venerate memorie, e di tutti gli altri splendidi titoli, che rendono quasi non dissi invidiata del vostro possesso, o Torinesi, la fortuna e la gloria, posso nondimeno sperare, che considerando la Sindone nel semplice e nudo aspetto dei misteri che in sè comprende, quanto meno brillante

(1) Recitata alla presenza di S. M. il Re Carlo Alberto, di S. M. la Regina Maria Teresa, di S. A. R. la Duch. Adelaide di Savoia, e di S. A. R. il Princ. Eugenio di Savoia Carignano.

(24)

tanto più commovente però e fruttuosa riuscirà l'orazione, servirà di fondamento a più facondi e fioriti elogi, e risponderà meglio agli affetti dell'animo vostro. Che se quel benedetto lino tanta pietà e tenerezza risveglia in voi, che sempre vicino lo avete, e sì frequentemente lo visitate ad esso inni e voti sciogliendo in ogni pubblico o privato bisogno, deh! pensate quale debba profonda e soave impressione produrre in chi gli volge la prima volta l'occhio ed il cuore. Entrato or ora in questo divoto tempio collo spirito confuso e trepidante, troppo inferiore sentendomi all'argomento del favellare, ed alla cospicua e fioritissima udienza che qui io vidi raccolta, prostratomi colà per ispirarmi di religioso coraggio, appena ersi le ciglia, e contemplai in ispirito quella Sindone venerata, il sangue i segni delle ferite le impronte del Crocifisso, illustri testimonianze di redenzione, traccie sensibili dei misteri più alti e amabili del Salvatore, un fremito di pietà tutto mi scosse, e dalla commozione, o meglio dalla grazia e dalla virtù di Cristo, prendo ora conforto ad esporre i santi pensieri e gli affetti di cui quell'arca sacra è tesoro. È la Sindone il lenzuolo funebre della morte e sepoltura di Gesù Cristo, e ce ne attesta la verità; è un vessillo della sua resurrezione, e ce ne comprova il miracolo; è una pittura dell'infinita sua carità, e ce ne pone sugli occhi l'argomento più evidente e pietoso. Ecco i divini misteri, le belle e care ragioni, per cui baciando col cuore quella santissima Sindone: Ecco, esclamo di nuovo coll'Apostolo, un dovizioso pegno di nostra eterna eredità, della gloria e dell'amore di Cristo: *Pignus haereditatis nostrae in redemptionem acquisitionis, in laudem gloriae ipsius.*

I.

Se giudicar vi piacesse della Sindone colle idee del mondo, e colle immagini, che agitano le umane fantasie, sacra e preziosa dovrà apparire agli occhi pure dei meno credenti. Imperciocchè se è vero, che gli uomini osservino con ammirazione, e

con gelosa cura custodiscano le vesti le armi le carte, e tutto ciò, che in qualche modo servi a coloro, che appellaronsi sulla terra coi nomi brillanti di genj di eroi di conquistatori, la Sindone è il manto funebre dell'autore del Vangelo, di quella dottrina, che attrasse la venerazione di tutti i secoli e di tutte le sette: è la veste sepolcrale di quel Nazareno, che per l'amore del popolo fu immolato dal livore farisaico dei principi e dei sacerdoti del perversito Isdraello; ed è il segnale della morte e della sepoltura di quel Giusto, mercè di cui il mondo antico il mondo pagano idolatra corrotto sepolto con esso lui, con esso lui risorse rinnovellato santo adoratore di un solo Dio; mercè di cui cancellati furono dai codici e dalle legislazioni umane gli enormi abusi introdottivi dal politeismo, distrutta venne la schiavitù, il dispotismo abolito, la violenza e la barbarie riprovata, e il genere umano rigenerato col battesimo della divina adozione, e della più tenera fratellanza. Attingendo però il pregio di quella Sindone dalle pagine apostoliche, dai dommi della fede, dall'idee divine di quella morte, di cui è segno insieme e testimonio; è dessa il funereo lenzuolo, che conservò per tre dì nella tomba il corpo adorabile di Gesù Cristo, il prezzo del mondo, l'ostia di espiazione dei peccati di tutte le generazioni; è dessa il sacro lino, che fasciò le ferite di quella divina vittima, da cui ebbero significato e valore tutti gli olocausti dell'antica legge, di quella divina vittima che rinnovella ogni dì sull'altare della nuova alleanza il sacrificio del Calvario; è dessa una veste imporporata dal sangue prezioso dell'Uomo-Dio, del maestro, del giudice degli uomini, del Re, del conquistatore dell'universo; ed è in fine una testimonianza espressiva e sensibile delle umiliazioni del figliuolo di Dio; di quei misteri, di cui scriveva con parole calde di affetto l'Apostolo delle genti, di quei misteri, che sono il fondamento della sapienza cristiana. Il figliuolo di Dio, diceva egli, mentre non reputò di usurpar nulla col farsi eguale al Padre, annichilò se medesimo sino a prendere la forma e la natura di servo, umiliò

se medesimo, si fece obbediente al Padre sino alla morte e ad una morte di croce (1), portò il peso dei nostri peccati, e diede col suo proprio sangue riparo alle nostre iniquità (2). Certo molte cose stupende di Gesù Cristo leggonsi negli evangelici fasti, ma le sue umiliazioni, delle quali ci parla pure questa santissima Sindone, non sono dei suoi stessi miracoli men sublimi e preziose. Le sante ferite dell'adorabile suo corpo più mi recano maraviglia che non le numerose guarigioni da lui operate in tutte le contrade di Palestina; questo lenzuolo, dentro cui fu avvolto dopo la morte mi ferma assai più, che non le vesti, di cui ammantossi sul Taborre, candidissime come neve, e splendide come la folgore, ed io adoro la sua potenza e quando egli richiamò a vita i Lazzari già fetenti nel sepolcro, e quando discese egli medesimo nell'oscura regione dei morti! Cosichè ebbe a scrivere s. Agostino *potestate mortuus est* (3). Ora di quest'opera grande, che un profeta chiamò l'opera di Dio (4) ci è segnale non solo, ma argomento eziandio la sacra Sindone, testimonio e suggello ai documenti della sua verità. Niuno invero può dubitare, che se Gesù Cristo voleva, avrebbe potuto disciogliersi dai chiodi, e spiccar vigoroso dal tronco. I manigoldi lo provocavano a discendere dall'oscuro patibolo (5). Gli scribi ne concepiron timore dopochè l'udirono in mezzo alle sue agonie escire in un grido forte e terribile (6). Le turbe attendevano stupefatte Elia a trafugarlo (7). Il Centurione sbalordito anch'egli ne aveva preso sospetto, e per accertarne la morte comandò ad un soldato di aprirgli il seno colla lancia (8). Pilato ne stava incerto, e negò la facoltà di tumularlo finchè non ebbe interrogato il Centurione (9). Tutte queste circostanze minute significanti ed esposte nel Vangelo con quella semplicità che autentica il vero togliendo fin l'ombra della frode, ricevono il loro suggello dalla Sindone. Gli evangelisti guidati a

(1) S. Paul. ad Philip. II. 6.

(4) Isa. V. 42.

(7) Marc. XIV. 33.

(2) Isa. LIII. 4.

(5) Matth. XVII. 40.

(8) Luc. XXIII. 47.

(3) Conf. IIb. IV.

(6) Ibid. 46.

(9) Marc. XXV. "

scrivere la storia di Cristo da una sapienza che in un punto comprende gli errori e i dubbj di tutti i secoli per dileguarli, parlano concordemente (1) di Giuseppe di Arimatea, della Sindone da lui comperata, del pietoso ufficio, per cui si recò sul Calvario, e del suo nobile ardire a confessarsi seguace del Nazareno in quei momenti, in cui gli altri discepoli per timore degli Ebrei involavansi e si nascondevano. Seguiamo l'orme evangeliche del pio discepolo. La fantasia commossa ed avvivata dalla fede vola sulle rupi insanguinate del Golgota. Velato è il sole, e tra le fitte tenebre che ingombrano il monte pende da una croce in mezzo a due malfattori quegli che era poc'anzi acclamato in Gerusalemme Re e Salvatore. Odesi già lontano il fremito delle turbe che abbandonarono costernate e piangenti le orride cime (2), rimangono soltanto colassù un discepolo scontraffatto dall'angoscia, un gruppo di meste donne, ed una madre desolata ed inconsolabile (3). Giuseppe d'Arimatea uomo ricco davvero, al dire di s. Ambrogio (4), perchè recossi in possesso del corpo e dello Spirito di Cristo, aiutato da Nicodemo stende a piè della croce un bianco lenzuolo, appoggia all'albero una scala, e vi sale sopra come se ascendesse ad un Altare. Affissa gli occhi negli occhi spenti e velati del suo divino maestro, ne scruta con divozione il sembiante, lo contempla, e spinto dall'amore accosta le sue labbra a quelle del suo Gesù.... sente oimè! che già divennero rigide ed impietrite, vi imprime un bacio, e rivolgendo agli astanti il volto solcato da due rivi di pianto li guarda e sospira. Ah! ben comprese ciascuno quel linguaggio di sospiri e di sguardi... Gesù è morto! Schiodata appena quella santa umanità, e adagiata sul funereo tappeto, le corron tutti attorno, l'adorano e l'aspergono di lacrime. Chi bacia le mani, chi i piedi, chi il capo, chi il seno, e toccando le carni che son gelide, mirando le ferite che son profonde, osservando il petto che è squarciato sino al cuore, fissando le vene che son

(1) Matth. xxvii. Marc. xv. Luc. xxiii. Ioan. xix.

(2) Luc. xxiii. 48.

(3) Matth. xxvii. 56.

(4) Ser. 13.

(28)

vuote e ne è uscita anche l'acqua; ognuno è spettatore inconsolabile della verità di sua morte. Deh! non più.... A vista si acerba scoransi i discepoli, trangoscion le donne, non resisto più a lungo il cuor di una madre. Avvolto il sacro lino rimanga a memoria dei secoli e vergato a cifre di sangue testimone della sua morte. Ma notiamo qui alcune altre circostanze, che il Vangelo per un carattere affatto divino ci mette innanzi senza farvi riflessione, e a noi lasciando di penetrarle con riverenza. Imperocchè nulla è scritto secondo l'Apostolo che non sia stato scritto per qualche fine degno di Dio, e della sua alta sapienza (1). La Sindone era nuova (2), acciò se ne esciranno delle maraviglie, niuno osi mai di attribuirle ad altri che a Cristo. Nicodemo inoltre aveva portato seco cento libbre di aromi (3), e li versò in quel lenzuolo che con doppio e triplice giro venne stretto e serrato (4), perchè vegga ognuno, che ciò bastava per soffocare, se pure rimanevane ancora in quel corpo trafitto, ogni alito di vita. E finalmente coperta la sacra fronte con un sudario, come costumavasi dagli ebrei nelle sepolture (5), venne il Salvatore deposto nella grotta vicina entro un sepolcro incavato nella viva pietra del monte (6), basta così. Venite, popoli e nazioni prostratevi adorate la sacra Sindone, scioglietevi in lacrime... ecco il segno della morte e sepoltura del Salvatore e ce ne attesta la verità; venite ad intonare piuttosto inni e salmi, e levate alte voci di giubilo perchè quella Sindone è vessillo non meno della sua resurrezione, e ce ne comprova il miracolo.

II.

Così è, la Sindone adorasi oggi, e benedetta e gloriosa si appella, perchè Gesù Cristo riportò vittoria sul peccato e sulla morte; perchè circondò il suo corpo di una vita immortale, perchè questa vita non avrà più fine ed emulerà i secoli eterni:

(1) S. Paul. ad Rom. xv. 4.

(2) Marc. xv. 46.

(3) Luc. xiv. 1.

(4) Io. xix. 40.

(5) Io. xi. 41.

(6) Matth. xx. 60.

Christus resurgens ex mortuis jam non moritur (1). La Sindone riguardasi come un tesoro inestimabile, come una memoria santa, perchè Gesù Cristo risorgendo consumò la riprovazione degli ebrei, proclamò la vocazione dei gentili, compì tutti gli oracoli e le promesse, svelò l'oscurità delle scritture coll'adempimento delle profezie, tutto rimise al suo posto, tutto rordinò: *per ipsum instaurare omnia* (2). La Sindone è una reliquia preziosa, è una sorgente di grazie perchè Gesù Cristo per la sua resurrezione, e coll'effusione del suo spirito confortò i dubbi e le debolezze dei suoi discepoli, concedette loro le chiavi del cielo e dell'inferno, li fece arbitri della morte e della vita, li fregiò della virtù dell'Altissimo, diede loro una sapienza che fece maravigliare il mondo della sua ignoranza, ed una forza che non valsero a crollare le persecuzioni di XIX secoli, e promise di dimorare in mezzo di loro sino alla consumazione dei secoli: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi* (3). La Sindone raccoglie le lodi di tutte le lingue, ed è oggetto di cantici e di benedizioni perchè Gesù Cristo conquistò l'universo colla sua morte, lo giustificò colla sua resurrezione, convertì i popoli ed i Cesari, rovesciò gl'idoli, punì Gerusalemme, soggiogò Roma, fece conoscere il suo nome a tutte le nazioni, stabilì la scienza e la salute sopra la terra, e ricondusse l'uomo al suo Dio: *omnia traham ad me ipsum* (4). Furono adunque le vittorie di Gesù Cristo, il cangiamento e la forza dei suoi discepoli, le conquiste degli apostoli, i trionfi della Chiesa, la conversione delle genti, le grazie di redenzione, la scienza del Vangelo, la scienza della mansuetudine della pazienza dell'amore, che mutaron la Sindone in una bandiera di gloria; perchè Gesù Cristo riprese una vita immortale essa non logorossi, non marcì nella tomba come le vesti degli altri morti; perchè Gesù Cristo se ne spogliò risorgendo, il dente non l'offese dei secoli, e come cosa di Dio serbossi intatta tra

(1) S. Paul. ad Rom. vi. 9.

(3) Matth. xxviii. 20.

(2) S. Paul. ad Ephes. i. 10.

(4) Io. vi. 44.

le mutabili vicende del mondo, argomento e testimonio anch'essa della resurrezione di Cristo.

Osservate infatti, o Signori, come tutte le circostanze le più minute della sepoltura del Salvatore riescirono per consiglio divino a porre fuori di ogni dubbio lo strepitoso miracolo della sua resurrezione. Ne fece prova il sepolcro impenetrabile da ogni lato, e sbarrato all'ingresso da un immane macigno. Ne fu segnale il terremoto tremendo che tutta scosse la terra, come osservò Plinio ed altri storici pagani (1). Ne resero testimonianza i sigilli che si ruppero, la lapida che rovesciossi, l'angelo veduto a sedere sul marmo colla faccia di fuoco, le guardie medesime che rovesciare sentironsi, e per timore si tennero morte. Ma se tutto questo bastò a far tremare il cuore in petto agli Scribi ed ai Farisei, non fu sufficiente a rassicurare interamente gli apostoli ed i discepoli. Quelli furono più solleciti a credere la resurrezione di Cristo, abbenchè cercassero di soffocarne l'istoria, questi mostraronsi più tardi e restii, sebbene destinati fossero a bandirne la fede per tutta la terra. Gli uni sbalorditi, ma non convertiti da prove sì chiare e terribili ne attestarono il fatto cogli sfoghi dell'odio, e coi fallaci pretesti di una falsa politica, la quale rende omaggio alla verità tentando di annebbiarne la luce. Gli altri ebber mestieri di argomenti più stringenti e più limpidi, nè arrenderonsi che allora quando videro superati gli ostacoli che cogli ossequj, colle fasce, coi balsami, colla Sindone avean posti al prodigio. Onde in tal guisa la perfidia degli uni e la durezza degli altri concorse a stabilire per innegabile e certo quel miracolo da cui dipendeva la fede e la salute del mondo. Aprasi di nuovo il Vangelo, e cerchiamo che cosa avvenne della Sindone dopo la resurrezione di Cristo. Appena il principe degli apostoli e il discepolo Giovanni ebbero la notizia che il sepolcro era aperto, nè più giaceva colà il corpo del Salvatore, corsero al monumento a verificare cogli occhi proprj il caso udito (2).

(1) Plin. Hist. lib. vi.

(2) Luc. xxii. 40.

Giovanni di età più fresca e più franco alla corsa vi pervenne il primo, ma non entrò perchè la porta era bassa, e vide il lenzuolo ed arretrossi . . . Lo vide anche Pietro arrivato dopo di lui, e senza dimora lanciossi dentro alla grotta, e notò subito con grande sorpresa che il Sudario non giaceva confuso colla Sindone, ma ripiegato trovavasi in un angolo del sepolcro, cosicchè commosso gettossi colla faccia a terra a ringraziare il Signore, adorò, e credè: *vidit et credidit* (1). Entrò poscia anche Giovanni, e colpito egli pure dalle stesse riflessioni, e testimone oculare del fatto sel rammentò sino alla canizie estrema quando scrisse il Vangelo: *et procumbens vidit lintamina sola posita, et abiit secum mirans quod factum est* (2). E come non istupire, come non commuoversi, come non credere? Se qualcuno deludendo la vigilanza delle guardie poste dai farisei al sepolcro, avesse tentato d'involare il corpo di Cristo, perchè occuparsi a sfasciarlo? perchè dar campo ai soldati di riaversi dal sonno, quando fosse pur vero che dormissero? perchè spendere un tempo sì lungo a spiccare il lenzuolo dalle carni non pur sanguinose, ma spalmate di aromi glutinosi e tenaci? perchè involare un cadavere ignudo, il quale poteva meglio trafugarsi involto nel proprio lenzuolo? perchè ripiegare con tanta cura il Sudario, e spiegar sul terreno la Sindone? Non altrimenti di un uomo, che d'alto sonno riscuotendosi, toglie dal capo l'ingombro dei lini, lo pone là dove posava la fronte, rovescia le ampie lenzuola, e balza in piedi; così il Salvatore destandosi dal sonno della sua morte ripiegò il Sudario, svestì la Sindone e circondò il suo corpo di uno splendore immortale. Come non istupire, come non commuoversi, come non credere? Il terremoto che romba, le rupi che si spezzano, il sepolcro che apresi, le guardie rovesciate, gli scribi confusi, i farisei costernati, l'oro pattuito, le ordite menzogne che dell'avvenuto risorgimento riempiono la stordita Gerusalemme, e fanno impallidire e tremare il popolo deicida ci forniscono il vantaggio inesti-

(1) Io. xx. 8.

(2) Luc. xxiv. 12.

mabile di riceverne dalla natura, dagli elementi, dalle labbra meno sospette la più valida testimonianza. La Maddalena che veggendo da principio il Salvatore risorto non lo riconosce, i discepoli che avendo sperato di avere in lui il liberatore d'Israello lo piansero estinto, coloro che viaggiavano ad Emmaus e secolui accompagnaronsi come ad uomo straniero ed ignoto, gli apostoli che ricusaron di prestar fede ai primi spettatori del fatto, Tommaso che prima di darsi convinto volle vedere e toccare le piaghe, la lentezza colla quale i testimonj di questo prodigio si recarono a crederlo, la cautela con cui si condussero nell'esaminarlo; quindi la riflessione, la semplicità, la durezza, e quindi lo slancio degli affetti, l'entusiasmo, la fede, l'amore ad affollarsi intorno al Salvatore risorto, a baciarne le cicatrici, e a raccogliere dalle sue labbra la parola di vita eterna ne compiron la prova e ne resero evidente il miracolo. Il sepolcro divenuto glorioso, i trionfi del Vangelo, le conquiste della Chiesa, l'eccidio di Gerosolima, l'Areopago e il Campidoglio sottomessi, la croce tramutata in un trono di grazia, le spine ed i chiodi renduti oggetto di culto, la Sindone cangiata in una bandiera di gloria, tutto ciò riesce inesplicabile, se non ammettesi la verità della risurrezione, se non confessiamo l'onnipotenza del Figliuolo di Dio, se recusiamo di credere. Deh! se la fede c'illumina, e l'intelletto e il cuore ci conforta, deh! apriamo gli occhi a riconoscere finalmente nella Sindone la pittura più fedele dei palmenti del Redentore e l'argomento più tenero dell'infinita sua carità.

III.

L'arte della pittura, ispirata dal genio della carità, sublimata dalla sapienza evangelica, concitata dalle grandi virtù e dalle luminose azioni del Nazzareno, cercò descriverle coi suoi colori, ma se vinse l'eccellenza dei pennelli greci e romani, non raggiunse però la verità e il pregio di quella tela, dove G. C. istesso, non già con arbitrarij colori, ma bensì col proprio suo

sangue donò dipinto il suo cuore: *dedit cor suum in similitudinem picturae* (1). Egli stampò se medesimo sul sacro lino in modo che la fede dei giusti potesse dopo lunghi secoli scernere le fattezze, osservare i lineamenti, raffigurar la struttura e la perfezione dell'adorabile suo corpo, ed a mille e mille tratti ravvisare l'altezza della sua divina missione e dell'infinita sua carità: *dedit cor suum in similitudinem picturae*. — L'arte umana lo immaginò quando bambino sedendo come in trono sul seno materno raccolse gli omaggi di tre re venuti di oriente, e quando fanciullo di pochi anni, pieno di avvenenza e di grazia, fece storcere il sinedrio dalle labbra versando fiumi di eterna dottrina. Lo dipinse seguitato al deserto da numerose turbe, e traentesi dietro per le contrade di Palestina le città stupefatte. Studiò di esprimere la maestà del suo silenzio medesimo presentandolo nel palazzo di Erode, e al tribunale di Pilato con aria sì tranquilla, con contegno sì fermo, e in atto quasi di minacciare quella Corte Reale, e la potenza dei fasci Romani. Tentò, come potè, di ritrarre ancora le scene pietose terribili divine del Getsemani e del Calvario, ed avvivò i suoi colori a mostrarlo risorgente dalla tomba a guisa di sole, e nel momento che dal frondoso Oliveto saliva tutto raggianti di gloria le nubi e il cielo. — Se non che nelle situazioni di luce le create tinte compaiono troppo smorte e lontane dall'ampiezza e dallo splendore del vero; e nelle situazioni di dolore la vaghezza stessa dell'arte diminuisce l'effetto e la realtà delle pene, e copre quasi di un velo l'acerbità della passione. Ma nella sacra Sindone, so ben io, o Signori, che Gesù Cristo seppe al vivo dipingere tutti gli assalti, i colpi, gli strazj di cui furon bersaglio le mortali sue membra, volle al vero ritrarre i segni tutti delle profonde punture che gli laceraron la fronte, le orribili piaghe che nelle virginee carni gli aprì la spietata flagellazione, le sante ferite delle mani e dei piedi, l'adorabile impronta del crudo ferro che il destro lato furiosamente squarciando penetrò sino al

(1) Eccles. xxviii. 20.

cuore. So ben io, che nella sacra Sindone a note e traccie di sangue tutto delinèò l'eccesso dei suoi palimenti, e qual valentissimo artefice bramò in essa trasfondere l'immensa passione del suo cuore. So ben io deh! voi parlate piuttosto, voi che tante volte saziaste gli occhi in quella beata pittura. Narrate voi le stupende umiliazioni, ed i sublimi dolori dell'Uomo-Dio. Dite voi che possedete nella Sindone la più compiuta memoria di quella feral tragedia, la quale negli atri cominciò di Pilato e consumossi sulle cime del Golgota, se G. C. poteva o più patire o più amare. O dite piuttosto, dite voi, se poteva donarvi, o Torinesi, un pegno più prezioso e più caro di salute e di grazia. Non è dessa la sacra Sindone un segno verace della morte del Salvatore, e che ce ne attesta la verità? Non è dessa la sacra Sindone il vessillo della sua resurrezione, e che ce ne comprova il miracolo? Non è dessa la Sacra Sindone una pittura espressiva della sua carità, e che ce ne pone sugli occhi l'argomento più evidente e pietoso? Ora venga altri a noverare le grazie che da quell'arca santa discesero. Venga altri a celebrare i prodigj che ne resero il culto fervoroso e costante. Venga altri ad infiorare coll'eloquenza le tradizioni che ne dimostrano l'autentica origine, la gloria dell'augusta Casa Sabauda che ne conservò gelosamente il possesso, la traslazione trionfale dalla montuosa Ciamberi alla culta Torino, l'edificazione di quella sontuosa cappella, monumento della pietà e della magnificenza dei vostri Re. Ma io veggio nella Sindone collocata a piè di quest'alpi dal prode ed invitto Emanuele Filiberto io veggio quella bandiera di redenzione, che il profeta osservò ondeggiar gloriosa sul sepolcro di Cristo, adorata dalle nazioni, vessillo di raccolta ai profughi d'Israello: *levabit signum in nationes et congregabit profugos Isdrael* (1), la bandiera di un regno per dovizia e per virtùdi fiorente perchè più si onora della fede di Cristo e della sua giustizia; la sacra bandiera di un magnanimo principe, di un esercito valoroso, di un popolo pieno

(1) Isa. xi. 12.

di senno e di fede, la bandiera della religione e della vera libertà: *levabit signum in nationes et congregabit profugos Isdrael*. Deh! rechiamoci intorno a quest'insegna del riscatto, e come i prodi figli dell'antico Israello nei dì della sventura, o innanzi al segnale delle battaglie coperti di ceneri e di cilizio con profonda compunzione e con viva fiducia invochiamo il Signore delle nazioni, purifichiamo le nostre coscienze, e avvaloriamoci della grazia di Cristo, perchè noi non saremmo liberi veramente se il Figliuolo di Dio non ci abbia liberati (1); liberati dal peccato, e fatti servi alla verità ed alla giustizia; redenti dalla schiavitù della corruzione, e restituiti nella libertà della gloria di figli dell'Altissimo (2). Soltanto dove spira, scriveva a quei di Corinto l'apostolo s. Paolo, lo spirito di Dio regna la vera e santa libertà (3). Supplichiamo infine al Signore per quella sua sacratissima Sindone, che siccome quella donna inferma, di cui narraci il Vangelo, la quale senti infondersi un'aura di salute al solo toccare un lembo delle vesti di Gesù (4), così a noi pure da quell'urna, che conserva il lenzuolo imporporato del preziosissimo suo sangue, sia dato ritrarre forza e salute, e sin da quei freddi marmi, che ricopriremo di baci e di lacrime, escano vive faville di carità ad infiammare i nostri cuori, di quella divina carità che nella Sindone è dipinta, perchè infine la sola carità di Dio può formare tanto il vero cristiano quanto il vero cittadino.

(1) Io. viii 33.

(2) S. Paul, a' I Rom. vi. 49. e 21.

(3) S. Paul. II. ad Cor. iii. 17.

(4) Matth. ix. 20.